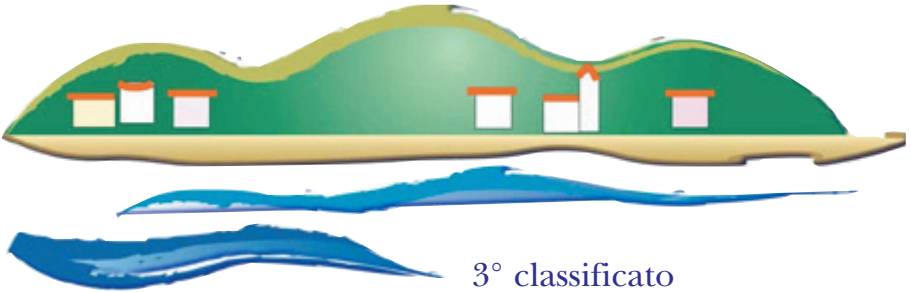


GIANCARLA PINAFFO

IL POETA

(estratto)



3° classificato

Premio letterario nazionale
“Città di Vico del Gargano”
VIII edizione – 2006

LUGLIO 2006

Patrocinio
Amministrazione Comunale di Vico del Gargano (FG)

Premio letterario nazionale
per romanzo breve
CITTÀ DI VICO DEL GARGANO
VIII edizione - 2006

Giuria
Daniele Maria Pegorari (Presidente)
Michele Afferrante
Rino Caputo
Domenico Cofano
Grazia D'Altilia
Vincenzo Luciani
Giuseppe Massara
Achille Serrao

Romanzi FINALISTI

- 1° Sergio D'Amaro: Romanzo Meridionale
- 2° Vanes Ferlini: Il Cristo di Sale
- 3° Giancarla Pinaffo: Il poeta
- 4° Marco Cipollini: I frutti purpurei di Hieronimus Bosch
- 5° Mario Pettoello: Dove si ballava il liscio

© dell'autore

Testo qui pubblicato senza interventi di editing

NOTA DELLA GIURIA

Il poeta di **Giancarla Pinaffo** (terzo classificato) ha il piglio di un divertente e poeticissimo monologo teatrale, più che del romanzo breve. Una simpatica padrona di casa nello scenario meraviglioso delle Cinque Terre mostra ad una silenziosa cliente l'appartamento che le avrebbe affittato per le vacanze: ma non è la mera descrizione degli ambienti quella che il lettore si trova davanti, bensì il vivacissimo racconto di una vita e di un territorio, l'inarginabile desiderio di comunicarsi attraverso gli oggetti quotidiani e i propri ricordi, nel continuo oscillare fra bisogno di concedersi alla conoscenza dell'altro e gelosia per le proprie cose e i propri spazi. La lingua usata è un avvincente intermedio fra italiano e genovese (il che aumenta quella sensazione di teatralità comica di cui si diceva): nel finale si allude con un cenno delicato al poeta ch'era vissuto fra quegli orti liguri e che non ha più nome, forse perché il suo "fantasma" è parte del paesaggio. Egli non abita più in Liguria, ma della sua poesia è misteriosamente intriso l'immaginario di chi è rimasto.

[...]

La vita in cambio di un *pessu*, non le sembra troppo a lei che viene da un posto *sensa mä* come Torino. Voglio dire, lo sapeva questo? *Aì, si*, sono le undici, ma no che non disturba il nostro *campanòn*, è che basta farci l'abitudine, noialtri neanche la sentiamo *l'òa*. Lo domandi un po' al padre del *fante* qui di sotto, lo domandi ai pescatori se per caso quando dormono lo sentono.

Questa è la sala. Guardi com'è grande e bella. Da questa terrazza si può prendere *tütü il sòe e l'àia* del mattino. Guardi, lassù si vedono le montagne *arte* con le *paéde de üa* Sciacchetrà; i miei filari sono i primi davanti a quel vallone, *aì, si*, su quella curvatura, proprio lì a metà.

Sono fortunata io, ad averci i filari *arenta aa cà*. Pensi a quanta fatica, quanto camminano invece quelli che hanno le *uìve* e le vigne lassù in cima *a la montagna arta*, e magari dietro a due, tre valloni.

I giovani, loro, non vogliono più curarla, la vigna. Troppo lontani i *lèghi*, troppo lavoro per un po' di vino. Cosa crede, bisogna stare via di casa tanti giorni. E potare, *e il solfo*, e zapparci sotto per tenerla pulita dalle erbacce. Troppo lavoro.

Ci siamo ancora noi vecchie che tiriamo avanti, *me a fastinàme*, ancora a ostinarmi perché era roba dei miei *mesiàu* che a loro volta l'avevano avuta da chi c'era prima, come nella catena di sant'Antonio. Questo vuol dire Sciacchetrà. Siamo sempre noialtre donne a mandare avanti le vigne, gli uomini o sono via, o a casa a dormire di giorno per pescare con *i centiléne en mä aa nòte*.

Una volta riuscivamo a fare un vino migliore, veniva più forte. Prima di avere i *servissi* igienici nelle case c'erano nelle piazze dei gabinetti pubblici che erano una bellezza e così antichi che le Belle Arti hanno combattuto un bel po' con quelli dell'Igiene per non lasciarli demolire.

Erano stati fatti apposta per le vigne, cosa crede, perché da sempre con la roba le ingrassavamo, e bisognava portarla a spalle, la roba, fin lassù, dentro a delle botti fatte apposta e su misura.

Ecco perché le dico di essere fortunata. Se ricordo le mie poche ore di cammino: *che calù!* E su per quei sentieri ripidi, esposti, *il sòe* quando batte, batte; non un filo *d'ài* a muovere *le foge*, soltanto *'e gòse d'aa çigàa*, la voce di cigale che non muove le foglie ma *schissa via* persino il rumore del mare.

Ah! Però facevamo un vino che *avò* ce lo sogniamo: quello era il vero Sciacchetrà! Ma i giovani, cosa vuole, piuttosto della *vendegna* preferiscono andare a Spezia a lavorare alla Oto Melara, le loro otto ore, magari con una bottiglietta di Coca Cola, e tirano via.

Questo è l'altro terrazzo. Vedrà che qui non resiste il *sòe* di mezzogiorno. Bello, eh'? La chiesa, il *mä*, e laggiù la punta del Mesco che però non si vede. *Ai*, sì, è una sala molto grande. *La stada* passata è stata qui una *affamìgia* di Parma, erano in quattordici e *a tò* ci stavano tutti quanti, belli e comodi, *dai fantìn al mesiàu*, dai nipotini al nonno. Avrebbe dovuto vederli che bella *affamìgia*, sempre a bocca larga per il ridere e parlavano quel loro dialetto, sa, quella *cadensa foresta* che a pensarci mi fa ridere, quella *cadensa*, ancora *adé*.

Gli uomini, loro, non andavano mai in acqua, non facevano vita di spiaggia; vestiti com'erano tutti in nero sembravano tanti Papà Cervi, poveretto anche lui che è appena morto e mi ha fatto tanto mal di *chee* per tutto quanto ha passato nella vita: sette figli, o erano nove? Tutti ammazzati: c'è di che morirsi di crepacuore.

Non ci crederà, col mare così bello, con le *mausèle* e *'r caloasso*, il gran caldo, loro andavano in collina per lumache, tutti vestiti di panno nero e tornavano magari con un *buòu*, un fungo solo, ma in spiaggia mai, altro che per aspettare le donne con i *menìn*, quando sapevano l'ora.

Che bella tribù. *Ai*, erano strani sempre così vestiti da chiesa, camicia sempre bianca e scarpe di vitello nero che pareva avessero paura di sporcarle con la sabbia. Forse non avevano i costumi da bagno, c'è anche questo, o forse proprio non volevano mostrarsi

svestiti, chissà! Strani erano strani, ma cosa vuole, qui siamo abituati a *tüttu*, viene gente da tutte le parti, di *tütte le rasse*.

Dònche, lei ha sentito il *campanòn perché avòda*, adesso, in questo momento ha battuto i *ciocchi* delle undici, che sono tanti, e perché lei è arrivata da pochi minuti. Voglio dire che non ha ancora fatto l'abitudine, ma se si fermerà non ci farà più caso, vedrà. Tutti i villeggianti che vengono a casa nostra già il giorno dopo mi dicono la stessa cosa, è così ogni *stada*. *Il fantìn?* Ma no che neppure lui lo sentirà più, il *màe* stanca, cosa crede? Soprattutto i bambini quando si mettono giù, qui da noi dormono come tante *prée*, proprio come le pietre.

Il fortino della Finanza dove mi ha incontrata da qui non si vede, ma si passa da quel *viéo*, il viottolo che gira attorno agli *scogi*. Vado sempre là quando aspetto i villeggianti e io ho occhio *per i foresti*, so riconoscere subito quelli che stanno cercando casa come lei. E poi il *légo* mi piace tanto sa, quel *drento e fea d'oci*, perché c'è una vista unica di *vée, d'aigua, 'r sòe che podisi moie* tanto è bello, o almeno, una volta lo era così tanto da stingere *l'aia*, ma adesso...! Quelli del sacco a pelo che arrivano da tutte le parti l'hanno trasformato peggio di un gabinetto e pattumiera messi insieme. *Segùo*, sicuramente c'è da prendersi delle malattie. *E' lego* da non portarci i bambini, e pensare che era un posto così bello, là a quella garitta, sugli *scogi*, un silenzio... il mare, e niente *campanon*: un angolo per i fidanzati. Cosa ci sarà mai lì dentro, il miele, che da tutto il mondo vengono i fannulloni, i *pigia ninte*, a suonarci le chitarre e dormire su quanto hanno mangiato e posato altri i giorni prima?

Ai, il ponte del treno per Roma è proprio quello. Ma chi le ha detto che disturba? Avete le orecchie delicate voialtri di Torino. Guardi, arriva di là per entrare subito in galleria:

saranno tre secondi, cosa vuole che disturbi.

Le Cinque Terre sono tutte così, dentro e fuori di galleria tanto che dal treno un paese come Monterosso non si ha tempo di vederlo. Pensi che durante la guerra, da quella galleria ogni tanto facevano uscire il treno blindato, un bestione così tanto, con certi cannoni

sopra che Bum! Bum! tiravano a colpire le navi nemiche che solo si fossero azzardate di fare rotta su Spezia per prenderla a cannonate.

Usciva, sparava e subito dopo si rinascondeva in galleria. Furbi loro, così non erano visti né colpiti, e se dal *mä* casomai rispondevano con le loro caramelle, non lo vedevano mai, ma colpivano le nostre case che stavano ferme, e mica potevamo nasconderle, loro.

Noi scappavamo tutti in montagna, al Santuario della Madonna (stavo per dirle di Bonaria, dal tanto che hanno parlato del viaggio di Paolosesto a Cagliari).

Fin dai tempi vecchi-vecchi, da quando non si ricordano più neanche le memorie dei nostri, da prima di tutti i prima, quando c'è puzza di pericolo ci ritiriamo alla Madonna di Soviore: noi di Monterosso abbiamo ancora tutti un posto lassù. Tedeschi o inglesi, turchi o saraceni che siano, tutti noi abbiamo a Soviore ancora un posto sicuro dove nasconderci per vivere.

Era soltanto mio *marìo* che ogni tanto trovava il coraggio di scendere *aa nòte* come *la sivétula*. Il paese era completamente disabitato, vuoto, un paese di fantasmi. Tirava *'e rede* ma soltanto dalla spiaggia; si preparava anche delle vasche nella sabbia per fare il sale. Sapesse *il sanguasso*, gli spaventi per non lasciarsi vedere da nessuno, neppure da quelli del treno blindato, sa, quello dei cannoni e del dentro-fuori dalla galleria. E poi *l'àigua du mä* non evapora di notte e in poche ore, cosa crede!

Risaliva prima di mattino da noi, alla Madonna di Soviore, sperando che il giorno dopo il *sòe* facesse il suo dovere e che nessuno passando vedesse quelle vasche *aa màina*, sulla marina.

Scendeva la notte successiva, e quelle dopo ancora, faceva *'e notà* come un ladro, un assassino e consapevole che *podisi moie*, che avrebbe potuto anche morire. E questo soltanto per risistemare le vasche, i canali, e con quale *battichée*, con che affanno addosso! *Ai*, certo, lo vendevamo alla Borsanera, cosa si poteva fare di diverso? Non si mettevano più le barche *in mä* e su a Soviore eravamo in tanti, donne e *menìn* e vecchi ad avere bisogno di mangiare almeno una *làugia* ogni tanto.

Conosce per caso una donna che si chiama, forse Ines, o con un nome così? Bon, arrivava qui da noi ogni tanto questa Ines (o era Nives?) una, come dire? Una montanara ma che da tanti anni stava al servizio di un cangrosso delle parti sue, *aì* proprio a Torino. Non ricordo però come si chiamasse lui e sì che me lo aveva anche detto, ma cosa vuole, è passato tanto tempo.

Arrivava, povera cristiana, non le dico in quali condizioni. '*N strasso, proprio 'n strasso*, un po' a piedi e un po' come in tempo di guerra capitava a chi intendesse muoversi. Viaggiava per lavoro, commercio del tempo e sa cosa voglio dire, soltanto che non lavorava per lei *la coiòna*; il padrone la mandava in giro per la borsanera, e lei correva, sempre con il fiato grosso, certe scarpacce ai piedi, scarmigliata e gli occhi spaventati come se avesse visto il demonio.

Si caricava a spalle un po' di sacchetti di sale dentro uno zaino più grande di lei e un paio di fiaschi *d'èio de cà*, dei nostri *torci* dentro una valigia e via come '*r vento*, più spettinata e *sbolinà*, più stralunata di quando era arrivata.

Sapeva di rischiare grosso. Erano giorni quelli che uccidevano un cristiano per molto meno. *Come se pòssia massàe* per un po' di sale, poi! Oppure facevano la spia che era poi la stessa cosa nei risultati, erano mica tempi, quelli.

[...]

Senti-senti, contro la mia porta adesso: - *hei ti! Avanso de galéa* non farmi *biastemàe*, che mi hai già fatto venire *i fümassi*. La vuoi smettere sì o no con quel pallone, *sanguéta*? Cosa vuoi che m'importi dei tuoi Mondiali, della *Svessia* e d'Israele, *brüto feniàn*, vada da un'altra parte se noti rovescio '*r catücio*. in testa, hai capito?-

Venga che *adé* le mostro la sua camera. Vede anche qui che bel balcone? Quando mio *mario* faceva '*e notà* per coltivarsi il sale, guardava sempre *le fenèstre serà*, proprio di questa camera: se erano ancora ben chiuse significava che tutto era a posto, nessuna bomba o

spostamento d'aria le aveva danneggiate e *i téci* con tutte le tegole dove dovevano essere.

Sta guardando il copriletto *del me lèto*? 'É stato fatto *al crossé* dalla buonanima di mia mamma che-il-Signore-l'abbia-in-gloria-per *seculaseculorum-amen*.

Era del suo corredo da sposa. Mio pà invece aveva *paéde d'ua e la vendegna*, i vigneti insomma: i suoi erano famiglie di contadini mentre lei era figlia di pescatori. Lo sa il Signore che montagna di acciughe avrà dovuto pulire e salare o preparare *in bagnun*, e soltanto per comprarsi il cotone, cosí tanto il cotone era caro a quel tempo e le acciughe sotto sale, *'u pan du mä*, valevano niente.

Venivano a comprarcele i mercantili dalla Spagna e oggi ancora, ma lo sa lei? In città ve le vendono come acciughe spagnole. Migliori? Sì, è vero, ma perché nostre; sono di Monterosso, di Riomaggiore, Corniglia o Manarola, delle Cinque Terre, insomma.

Guardi che glielo lascio sul *lèto* se lei proprio tiene ai merletti e perché è una signora educata, fine, si vede; ma a essere sincera sarei più contenta se mi chiedesse di ritirarli, sono un ricordo, sa com'è. Per la notte, visto che ha *il fantìn* cosí piccolo, le lascio un *luminèlo* di riserva, spero non lo lasci acceso tutta la notte altrimenti dovrò aumentarle le spese. Vede che materassi le lascio io? Non sono quelli con le molle, come fanno gli altri che affittano. Di lana sono, e belli e morbidi. Abbia riguardo di lasciarmeli puliti come li trova *adé* e se glieli rivesto col doppio foderone non stia a offendersi, perché anche questa mi è capitata, signori sembravano...

Quella serva, quella montanara, Ines, come le dicevo (o era Mercedes?) o come si chiamava, quando arrivava qui da noi era *'n strasso*, altro che materassi di lana! Nel magazzino dormiva, povera cristiana, sopra *'e réde, i cianciolli*, rotta al lavoro e alla fatica come noi, unica anima vivente in un paese di *gati* e fantasmi, con il bumbum dei cannoni e aspettava cosí, nascosta anche per giorni, finché il sale era pronto.

Di che cosa avesse vissuto, cosa mangiato in quei giorni, per me è rimasto sempre un mistero. Ho pensato a lei tante volte, ancora *adé*, e non riesco ad allontanare il sospetto che dalla disperazione si

sia mangiato qualche gatto. Però che demonio quella Ines (ma forse era Iris). E' passato tanto di quel tempo ormai...

A volte scendevo anch'io dalla Madonna di Soviore assieme a *mio marïo*, di notte quando *a sivétula la bragia*. E per venire a controllare la nostra casa soltanto, avevo sempre il *chée*, il cuore che scoppiava di spavento, non credo per la camminata da Soviore a qui: proprio di spavento soltanto. Quella invece niente. Si faceva da Torino a Monterosso e poi ritornava, tranquilla come un *usèlo main*, un gabbiano o uccello di mare. Sicuramente avrà avuto un carattere diverso dal mio, non dava a vedere niente, si teneva *tùto* dentro, come il paguro che cammina *àa maina*, sulla battigia.

Ma ci pensa lei, una donna sola e ancora abbastanza giovane che passa, magari al Passo del Turchino durante la strage del quarantaquattro, prima tra le file dei tedeschi del boia chiamato Engel, e tra i partigiani poi, che scavalca i civili a terra trucidati sulla porta di casa, che cammina sotto gli impiccati di rappresaglia, che dorme sotto i ponti, che chiede pedaggi a carretti o biciclette, e senza farsi ammazzare un po' neanche una volta? Per me quella era un demonio di donna, che io sarei morta di spavento al posto suo.

Anche qui in camera, tutti gli anni faccio inchiodare delle ante all'armadio. A lei ne lascio libere due, più tutti questi cassetti; guardi poi questo vano a muro, può appendervi tutti gli attaccapanni che vuole.

I primi tempi che ospitavo inquilini mi fidavo, *ai*, sì, mi fidavo proprio di tutti perché queste cose io non sono capace di farle, nemmeno morta piuttosto, perché noialtri siamo *pòvia* gente e non siamo buoni neanche di pensare a fare agli altri le cose brutte che non conosciamo. Non controllavo, come mi lasciavano la casa per esempio, oppure cosa restava dentro i cassetti e negli armadi a stagione finita.

Dopo due anni non avevo più neanche un asciugamano di corredo. Ho fatto tanto di quel piangere, erano dodici asciugamani di vera Fiandra e per giunta tutti ricamati a mano come si usava una volta. Chissà se sono andati ad asciugare la bocca a quelli che parlavano tedesco dentro la valigia degli ultimi inquilini che

venivano da Berlino, oppure *a trei* per volta, con i milanesi prima, con quelli di Roma poi, assieme agli altri di Tortona, e magari con quei tedeschi alla fine di tutta la processione.

Con la mia povera mà, che-il-Signore-l'abbia-in-gloria-per-seculaseculorum-amen, e così sia, abbiamo fatto, e poi riparato tanti, ma tanti *cianciolli* da pesca prima di poter mettere via quanto serviva per comprarli, quei dodici asciugamani. Vera Fiandra, non so se mi spiego, e poi anche ricamati a punto in croce, nuovi-nuovi e mai usati. Quanto piangere e che *sanguasso*!

Ah! Le piace questa fotografia? Anche a me, sa: è per questo che l'ho messa in cornice. Siamo *mia suèla* e io quando eravamo *fantine*. Aì che eravamo belle, sì, lo dicevano tutti. Questo che indossavamo era il nostro primo cappotto di lana e il collo di volpe era un regalo dei nostri fidanzati.

Che stupide siamo state! Invece dell'anello di fidanzamento abbiamo voluto il colletto di pelliccia perché era moderno e in paese nessuno l'aveva visto mai. So bene che un anellino, anche piccolo da tempi magri, tipo oro alla Patria e sanzioni, adesso magari lo avremmo ancora, ma gliel'ho detto che eravamo stupide come *gagine*. Ho messo la fotografia in cornice per far durare il ricordo almeno quanto un anellino di fidanzamento che non ho mai più avuto.

Durante la guerra, la casa chiusa e abbandonata, con quei colletti hanno poi mangiato bene tante generazioni di tarme, che peccato!

Per mostrarle il bagno dobbiamo riattraversare tutto l'appartamento, sa, la casa è tanto, tanto vecchia. C'era già al tempo dei miei bisnonni, ma ancora chissà da quanto tempo prima, e quando l'abbiamo fatta ristrutturare non c'è stato verso di inventare una disposizione migliore per i servizi. Guardi però com'è tutto bello, lucido e nuovo: maioliche al pavimento e alle pareti. Grande più di una camera, vero?

Ma no che *i ciòchi* non disturbano, non glielo dico perché ho interesse ma vedrà che prima di questa *seinà* dovrà guardarsi *l'arelèio* al polso per sapere *l'òa*. I pescatori vogliono sentirle le campane del loro paese, quando sono con *i centiléne en mae*, di notte

e col mare grosso. Sono come *i bailücchi* che tengono fermo il posto da dove son partiti e dove poter tornare se ancora vivi, *campanon* per gente di mare.

La lavatrice, e no che non gliela lascio usare, nessuno in paese fra quanti affittano lo fa: non la mettiamo neppure nel contratto. E' accaduto che degli inquilini l'abbiano usata male: *trèi*, quattro carichi al giorno e la macchina è andata. E' sempre *il giudissio* della gente che fa nascere poi le regole: le spugne e vada, ma *le patìne* da spiaggia piene di sabbia, questo non va bene. Non c'è proprio senso a questo mondo.

Cosa mi dice del terrazzo del bagno? Qui può stendere i panni e i ciripà del suo *menìn*, senta che bella *àia*, qui c'è sempre il vento di montagna, e che vista, guardi! Da qui può vedere il *simèlu* dei limoni di mio *marïo* che sono lassù. Guardi che ho soltanto nominato i miei limoni, perché mi fa quella faccia *adé*? Ho forse detto qualcosa che l'ha offesa?

No? Meglio così *alüa*. Quelle là attorno che vede sono *masée*, ruderi di case in pietra vecchie-vecchie e senza più i *téci*. Sono rimasti in piedi soltanto i muri perimetrali di un Monterosso che esisteva prima di questo e che per essere antico, anche lui sta bene. Forse non si chiamava neppure così, avrà avuto un altro nome, magari in una lingua diversa e *avòda*, adesso voglio dire, proprio nessuno ricorda più questo nome che aveva prima.

Vede come i poveretti non buttano niente, come tutto si riutilizza perché serve? Quei muri vecchi *adé* sono una benedizione per noi; non li buttiamo giù come hanno fatto altri con i ruderi di guerra, perché anche la roba vecchia e rotta si può usare ancora, magari in modo differente, per scopi diversi.

Quei muri di perimetro adesso sono le serre per i nostri limoni. Li riparano dalla *lebecciada* e dalla *pròensa* più e meglio dei vetri delle serre che oltretutto costano e si rompono alla prima grandinata.

Mio suocero, lui, aveva un vero *amastu* per curarli, i limoni. *I s'ava 'nestàe*, sapeva farli diventare grossi come *cocòmbole*, ne era geloso più che di sua moglie. Li sorvegliava come se potessero scappare lontano da lui, oppure come se qualcuno volesse

portarglieli via. Tale era il timore che glieli rubassero che aveva persino armato torno-torno tutte 'e *masée*, tutti quei muri.

Aì, e come fa lei a sapere questo? Sì, con santa pazienza aveva messo sopra i muri tutti i frantumi dei bottiglioni e delle damigiane rotte che aveva conservato o che trovava in giro.

Mio *marïo* adesso è tanto se cura ancora *i arbi*, si figuri se ha tempo di andarci a posare le schegge di vetro sui muri e poi, chi vuole che vada a rubare i limoni *adé*? *I menìn* non sanno neanche più andare in giro da soli. Ha visto quello di prima? Non sanno più uscire dal paese, andare per nidi e a infilzare le rane alla fontana, stanno piuttosto a giocare al pallone per le strade, sognare di diventarne i campioni, e rompere i vetri alle porte e alle finestre della gente.

Le dico questo: se *adé* qui sbarcasse Nixon con i suoi soldati come ha fatto in questi giorni in Cambogia, nessuno saprebbe più difendersi, o nascondersi, andare per boschi e lucertole, altro che sapere come si scavalca un muro per rubare limoni!

E poi, cosa vuole, non sono rimasti in molti a Monterosso a saperli 'nestàe e potare. Soltanto mio *marïo* tiene ancora duro e credo sia l'ultimo perché le nuove leve, sì, te li raccomando quelli, ridono quando gli dici di insegnargli a crescere i limoni, ti parlano piuttosto di Gimondi e Motta, dell'Apollo tredici e della luna che abbiamo pestato sulla polvere adesso che fa un anno.

Una bella soddisfazione però: prima di morire ho fatto a tempo di vedere gli uomini camminare sulla luna. Spero soltanto non stiano a cambiare le stagioni, non mi fido troppo di tutte queste diavolerie moderne che sparano in su.

Però neanche i limoneti sono eterni. Succede una volta ogni otto, oppure quindici anni che fa un inverno diverso, che anche qui nevichi, che faccia una burrasca peggiore di tutte le precedenti, oppure che geli con i merletti di galaverna e *alùà* cari i miei limoni addio, anche se siete giovani e tenerini, voi non diventerete vecchi come quelli che fanno la cura con il Gerovital di quella dottoressa russa, che dicono faccia proprio bene. Bisogna allora mettere giù a

dimora una piantagione nuova, che costa, cari i miei risparmi, e aspettare anche un po' prima di vederne un po' di resa.

Se avrà tempo e voglia di fare due passi, prima di sera prenda su per quel *viéo*, per quel viottolo e vada a vederli che limoni così voi a Torino neanche ve li sognate. Piuttosto mangiate quelli cresciuti nelle camere a gas, tisici come il tossico e nemmeno ve ne accorgete.

Quando vado io a trovarli, e li guardo, a me fanno tenerezza, mi sembrano gente di *affamìgia*, chiusi bravi-bravi dentro le sue case senza *i téci*, qualcuno di loro ad aspettarmi dietro a quella che era la porta, altri *i fan facéta ai védi*, che non ci sono più, delle finestre: quasi quasi viene voglia di dare un nome a ciascun *àrbio*. Adesso sono ancora *fantìn*, avranno suppergiù cinque, sei *agni*, giusto il tempo dell'ultima burrasca.

Chissà chi ci abitava in quelle case, e come si chiamavano, se parlavano come noi, e se era gente della nostra *rassa*, *affamìgia*, voglio dire, se erano nostri parenti o le nostre radici e cosa direbbero *adé* se avessero potuto mai sapere che dentro la chiesa del loro paese o nella loro camera degli sposi un bel giorno si sarebbero scaldati *al sòe* e riparati da *la prôensa* i nostri bei limoni: mah?

Adé che ci penso, quella Ines che prima le dicevo, potrebbe però anche essere Palmas, quando si fermava qui da noi sicuramente viveva di limoni. Era tanta la fame di quel tempo che mi pare vederla addentarli da affamata *senssa* neanche sentirne il brusco, tanto sono così morbidi *drento e féa* che si fanno perdonare tutto il resto.

Per questo le dico che dentro quelle case la terra era benedetta, e chi vi abitava erano cristiani come noi, e per questo i limoni sono così belli e buoni; sentisse il profumo tra quei muri chiusi, e il rimbombo del mare che li dondola in mezzo a tutto il loro silenzio! Che leonessa però quella donna. Io non sarei capace di fare tutto quello che lei faceva, voglio dire rischiare la pelle per un po' di sale e di *éio*. Mi sarebbe piaciuto però rivederla a guerra finita, magari anche adesso *senssa il sanguasso* a martellarti *'r chée*.

Chissà se vive ancora, eh! *I agni ormai!* Non avevo mai pensato di chiederle l'indirizzo di Torino, erano mica tempi quelli, ma se lei

conosce una donna con questo nome, o Concias o Amneris e la incontra, le chiedi se casomai veniva da noi a fare borsanera di sale e olio e poi me la saluti tanto.

Non stia a preoccuparsi per mio *marìo* e me che noi andremo a dormire da nostra figlia maritata a Fegina. Ha piacere di ospitarci, di più, ha bisogno di noi perché ha avuto da poco un *fantìn*, pensi, si è sgravata lo stesso giorno di Farah Diba. Non è cosa lo so, ma speriamo che gli attacchi almeno un po' della sua fortuna.

Lo hanno battezzato Mariano, mia figlia dice che porta bene chiamare i bambini con i nomi delle persone importanti. Tutto fa alla povera gente, il Capo del Governo, il figlio dello Scià di Persia: speriamo venga su bene e che sia fortunato.

Stia tranquilla che dopo, la casa sarà tutta a disposizione sua e della sua *affamìgia* che qui lei nemmeno ci vedrà più; magari veniamo soltanto per prendere su qualcosa da vestirci dalla camera, ma poi andiamo via subito da nostra figlia, non disturbiamo, non stia a preoccuparsi. Lei mi dirà l'ora che le fa comodo, ci metteremo d'accordo, ma no che le campane non disturbano, non si preoccupi.

Se crede ci diamo subito la mano per il fitto, sempre che la casa le sia piaciuta, ma prima mi dica una cosa: per caso suo *marìo* è uno che conta? Voglio dire, lavora in uno di quei posti là che so, in ferrovia, alla luce, dentro il telefono? Che allora potrei farle il fitto a *giàba*, gratis, se solo fosse buono di mettere a posto il *marìo* di mia figlia che *adé* hanno tanto bisogno.

Qui fanno tutti così, ci tengono di affittare la stagione a inquilini tranquilli, meglio se importanti. Una che conosco ha dato in affitto la casa per tutta l'estate alla famiglia di un funzionario che lavora proprio là dove *adé* c'è Merzagora, e ora è sistemato.

Io non sono mai stata fortunata, fino ad oggi non ho mai avuto gente in su, di quelli che contano. Però non stia a preoccuparsi che se l'appartamento le piace glielo affitto ugualmente, ci mettiamo d'accordo sul prezzo.

Deve proprio piacerle questo terrazzo del bagno. *Aì*, è strano però, perché tutti si incantano sull'altro lato, sul terrazzo della sala che guarda *er m_*. Si vede che del mare a lei non importa troppo. Di

qui, cosa vuole, a parte i miei limoni che sono belli come *un fiòe*, proprio come un fiore o così sembra a me, non si vede altro che la montagna.

Quella casa lassù, grande e gialla con la grande palma davanti, che lei si sta mangiando con gli *òci*, non ci crederà, ma sa che è tanto, tanto importante?

Uh! Vengono da tutte le parti a vederla.

Una volta vi abitava uno, che adesso non ricordo neanche il nome, ma uno tanto in su, uno importante che fa il giornalista in quel giornale di Milano. Mi aiuti a ricordare, *aì*, il giornale più famoso di Milano. Veniva qui soltanto d'estate, ma tanto tempo fa, almeno così dicono tutti in paese perché io, proprio a essere

sincera, non me lo ricordo e forse non lo ricordano neppure gli altri. Dicono che sì a tutti, che con lui han fatto questo e quell'altro insieme, ma raccontano questo per non fare brutte figure con i *foresti*; se veniva qui deve essere accaduto al tempo di quando eravamo tutti *fanti*.

I suoi vecchi invece sì che ce li ricordiamo, e bene anche. Credo avessero fatto i soldi lontano, forse in America, ma proprio tanti soldi per essere ancora ricordati, e poi se ne erano tornati bravi-bravi a spenderne un po' con quella grande casa, proprio qui a Monterosso.

Sì, era una gran bella abitudine, come quegli altri della Punta del Mesco.

Ha per caso notato quella casa grande che pare un castello e che ha una statua di gigante a reggersi sulla schiena tutta quanta la Punta del Mesco? Bon. Anche quel bendiddio è arrivato con i Dinero americani, e anche lì ci son stati dei vecchi, che non so neanche per quanti anni, o generazioni, avevano lavorato duro in America. E quando dico lavorare duro, intendo come sappiamo fare noi gente

di Liguria, quando si va fuori casa: mani e testa, e cinghia se occorre. E mettono via, da parte, in previsione di tornare.

Poi diventano vecchi prima di accorgersi che il tempo di tornare è già arrivato e magari anche superato. A volte vanno avanti i figli, perché l'azienda è di quelle che girano bene in quel particolare momento e sarebbe un delitto chiuderla o cederla. E così altri anni,

altra generazione di lavoro, tanto da non conoscere quasi più la terra e la lingua dei padri e delle madri.

Alla fine, un giorno può succedere qualcosa d' imprevisto, una guerra, uno scivolone finanziario, proprio o altrui, importazioni o esportazioni di mercanzie che non vanno più, oppure l'attività non è più richiesta, o smette di rendere; è allora che chiunque può farsi topo da mercantile quando la burrasca scuote. Radunano tutto il salvabile, che tanto anche per loro magari è già arrivata l'età del riposo. Allora tornano a casa. Chissà! Per l'aria che gli è mancata in tanti anni, o per sentirsi ricconi riveriti in mezzo alla nostra vita che invece non è cambiata: povera prima e povera *adé*.

Quelli della Punta del Mesco, al contrario di questi di Monterosso, appena tornati e senza dire né tre e né quattro...buff! Via. Nessuno sa come o in quale maniera, ma sta il fatto che hanno perso tutto e si sono trovati nelle stesse condizioni in cui erano partiti, poveretti. Hanno persino dovuto venderci il gigante con tutto il castello sopra.

Se ci pensa, guardi che è una cosa tragica, il frutto di tutta l'esistenza di sacrifici bruciata in pochi anni, se non mesi.

E così è rimasta, quella del Mesco voglio dire, una specie di casa maledetta. Ci sono i fantasmi là dentro, lo sa lei? Io non ci metterei i piedi nemmeno morta, piuttosto. Neanche se mi pagassero.

Qualche anno fa vi abitava una *affamìgia* tanto per bene che avevano con loro una bambinaia inglese, sa, per la lingua da insegnare ai *fantìn*. Quella poverina diceva di vedere girare per casa, di notte, un fantasma fatto di fumo e gelatina bianca. Dai e dai, un giorno, prima di farsi venire i capelli bianchi per gli spaventi, la poveretta se ne è ritornata al suo paese. No, non so se il fantasma lo hanno ancora visto. Magari è salito anche lui in Inghilterra. O forse è ancora qui, a vivere in incognito, da clandestino come un mafioso, uno più o uno meno, cosa vuole che sia ormai, è soltanto un fantasma.

Invece di questo giornalista che le dicevo prima, non so dirle se è ancora ricco per merito della sua famiglia o se di soldi ne ha fatti lui dopo. So soltanto che è tanto famoso, una celebrità per un paese

come Monterosso, ma guarda se mi ricordo il nome, che se glielo dicessi lo conosce anche lei perché ne parlano sempre alla televisione.

Ma sì che lo avrà già sentito nominare! E' uno strano, che scrive anche le poesie e per questo lo chiamano da tutte le parti del mondo. Ah! *Segùo* che qui non è più tornato, altrimenti lo avrei saputo. Mi piacerebbe però vederlo una volta, una volta soltanto, adesso, *avòda* e guardarlo *drento i òci*, proprio negli occhi, magari mi ricorderei chi era.

[...]

GIANCARLA PINAFFO risiede a Torino, dove è nata.

Ha pubblicato nel 1997 i romanzi *Il caso Blanc*, e *L'uomo delle tre locande* per Piero Mani editore, Lecce. E' del 2001 la raccolta trilingue di poesia, con premessa di Antonio Piromalli, *Uva verde di luglio*, Lineacultura, Segrate, e del 2005, per gli stessi tipi, la raccolta di poesie in italiano, con premessa di Tommaso Scappaticci, *Viaggio di nozze*.

Sempre nel 2005 ha vinto il Premio *Giannone, Città di Ischitella* con la raccolta *Dzouri ël pérax, nìvoulax* in francoprovenzale, pubblicata da Cofine, Roma, quindi per le Edizioni del quartino, Torino, ha pubblicato la plaquette *La régoula ëd li limit*, stesso anno di edizione e stessa lingua minoritaria.

Suoi articoli sulla letteratura non egemone del Piemonte sono apparsi sulla rivista *Letteratura & Società*, Pellegrini editore, Cosenza. Racconti e poesie in italiano, piemontese classico e francoprovenzale (come parlato in una valle del torinese) sono stati pubblicati sulle riviste *l'immaginazione*, Lecce, *Confronto*, Acri, e su varie Antologie.

E' stata tradotta in croato per la rivista *Generacije* di Petrinja.